

Nunzio La Fauci, Prassi della scrittura. Con Calvino e Sciascia, «Prometeo. Rivista trimestrale di scienze e storia», anno 39, 155, 30 settembre 2021, pp. 95-98 (ISSN: 0394-1639).

Nunzio La Fauci rilegge le risposte di Italo Calvino e di Leonardo Sciascia a un'inchiesta di *Rinascita* del 1967 sul tema «Per chi si scrive un romanzo? Per chi si scrive una poesia?». Secondo Calvino, «lo scrittore parla a un lettore che ne sa più di lui, si finge un se stesso che ne sa di più di quel che lui sa, per parlare a qualcuno che ne sa di più ancora» (p. 97). In altre parole, chi scrive deve sfidare il lettore per stimolarlo ad accrescere ed elevare la sua cultura. Sciascia afferma di aver sempre considerato importante quel che andava scrivendo solo nell'ottica della condivisione con gli altri: «quello che vengo a conoscere o a riconoscere scrivendo appunto lo conosco o lo riconosco nel circuito della comunicazione» (p. 98). Descrive così i suoi lettori: «posso solo dire: sono persone che conosco. Non il lettore-consumatore, dunque, ma il lettore-interlocutore. Un lettore individualizzato al massimo, direi, e col quale sono riuscito a stabilire un rapporto molto somigliante all'amicizia» (p. 98). La Fauci evidenzia il contrasto tra la prospettiva di Calvino e Sciascia – «cronologicamente recenti, ma culturalmente remoti» (p. 98) – e la prassi di scrittura a suo parere oggi prevalente, improntata a una precisa ideologia, che «con un'innovazione lessicale trasparente» definisce «divulgazionismo» (p. 97). La divulgazione sarebbe oggi l'attività d'elezione della cultura in senso lato, e avrebbe l'obiettivo apparente di perseguire ciò che è comunemente ritenuto socialmente utile, e quello occulto di propagandare una visione accomodante della realtà. Il «divulgazionismo» sarebbe una deriva legata all'abdicazione della scuola alla sua funzione specifica di diffusione delle conoscenze e della cultura; dall'annichilimento della scuola verrebbe «il correlato e paradossale programma di disseminarne lo spirito pedagogico in ogni dove, di renderne liquido l'habitus edificante, di intriderne così la cultura nella sua totalità» (p. 97). La Fauci giudica severamente la prassi ideologica del «divulgazionismo», ne denuncia l'aspetto politicamente regressivo e paternalista, implicito nella pretesa di chi, autoproclamandosi interprete dell'autentico spirito democratico, finisce con l'impiegare un linguaggio impoverito, piatto, volto all'uniformazione delle coscienze, che ha in definitiva il sapore del *Newspeak* orwelliano. La diffusione di una saggistica scadente e di una produzione letteraria di ispirazione belletteristica viene additata come dimostrazione dell'assunto, e sarebbe surrettiziamente giustificata dal pretesto di raggiungere un pubblico vasto, da intrattenere ed educare insieme. Il «divulgazionismo» avrebbe insomma il dissimulato obiettivo di imbonire il lettore, di sedurlo con contenuti ammiccanti, superficiali e rassicuranti, così da vendere il più possibile. D'altronde, conclude La Fauci, la dichiarazione che Leonardo Sciascia mutua da Georges Bernanos –

«Preferisco perdere dei lettori, piuttosto che ingannarli» – appare al giorno d’oggi un’«ambizione temeraria» (p. 98). Le riflessioni di La Fauci – che andavano corroborate con esempi concreti di saggistica e narrativa divulgazionista – offrono un quadro polemicamente orientato della condizione odierna della cultura nazionale e vanno indubbiamente meditate a fondo, tuttavia condannare in blocco la divulgazione, senza distinguere tra quella buona e quella cattiva, pare ingeneroso e arbitrario. Vale lo stesso discorso per la letteratura contemporanea: ben venga il lavoro di ecologia letteraria, indispensabile per discernere il poco grano dal troppo loglio, non bisogna però correre il rischio di gettare pregiudizialmente alle ortiche tutto il raccolto. In fondo gli stessi Calvino e Sciascia sono classici in quanto superstiti della inevitabile selezione che la critica ha operato sulla letteratura del tempo. [Francesco Bonfanti]